

POLIDEMOS

DAMIANO PALANO
(a cura di)

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

EDUCatt

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.022

Oltre il “fallimento”: sovranità limitata, democratizzazione ibrida e ordine postcoloniale in Somalia

FILOMENA GRIPPA*

Abstract. This article offers a critical re-reading of the Somali case, which is frequently interpreted as a paradigm of “state failure”. Rather than representing a pathological deviation from processes of state-building and democratisation, Somalia’s political trajectory reveals the structural tensions that run through many postcolonial contexts, where sovereignty, international governance and local legitimacy are deeply intertwined. Since the collapse of the state in 1991, processes of institutional reconstruction have developed within a framework heavily shaped by external intervention, producing hybrid forms of sovereignty and multi-level configurations of political authority. From this perspective, Somalia emerges not as a space devoid of political order, but as a context in which different forms of governance — state-based, customary and international — coexist and compete. The Somali case thus provides a basis for critically interrogating the categories of “state”, “democracy” and “failure”, showing how processes of democratisation in the postcolonial world are inseparable from the hierarchies of the contemporary international order and from the tensions between global institutional models and local forms of political legitimacy.

Keywords: Somalia; hybrid sovereignty; democratisation; postcolonial order; international governance.

* Università Cattolica del Sacro Cuore; filomena.grippa@unicatt.it.

Spesso rappresentata come il caso paradigmatico di fallimento dello Stato e, di conseguenza, di collasso democratico, la Somalia è stata a lungo descritta come il cimitero dello *state-building*, spazio politico dominato da retaggi "tribali" incompatibili con i processi di modernizzazione e, implicitamente, con la democrazia stessa. Identificazione forte al punto che negli anni '90, l'espressione "somalizzazione" è entrata nel lessico politico e giornalistico internazionale come sinonimo di caos, anarchia e frammentazione sociale. Una simile rappresentazione si fonda su elementi empirici reali, ma produce una lettura riduttiva del contesto somalo. In questa prospettiva, la Somalia viene spesso collocata ai margini dell'ordine politico globale, come una deviazione patologica rispetto ai percorsi "normali" di costruzione statale e consolidamento democratico.

Questa lettura si fonda su una serie di presupposti impliciti che raramente vengono interrogati. In primo luogo, presuppone l'esistenza di una traiettoria lineare di modernizzazione politica rispetto alla quale la Somalia rappresenterebbe una deviazione. In secondo luogo, attribuisce il collasso istituzionale quasi esclusivamente a fattori domestici, oscurando il ruolo svolto dalle trasformazioni dell'ordine internazionale e dalle molteplici forme di intervento esterno che hanno attraversato la storia politica somala. Infine, assume implicitamente che l'assenza di uno Stato centrale pienamente funzionante coincida con l'assenza di ordine politico, riproducendo una visione fortemente stato-centrica della governance e della legittimità.

In una prospettiva più ampia, la traiettoria politica della Somalia appare profondamente intrecciata alle trasformazioni dell'ordine internazionale contemporaneo e alle tensioni che oggi attraversano i sistemi democratici in diverse regioni del mondo. Nel caso africano, queste dinamiche non possono essere comprese prescindendo dalla storia più lunga della decolonizzazione e dalle gerarchie di potere che continuano a

strutturare l'ordine internazionale. Come ha osservato Ndlovu-Gatsheni, la colonialità del potere sopravvive oltre la fine formale degli imperi coloniali, continuando a plasmare le condizioni entro cui gli Stati postcoloniali esercitano la propria sovranità e definiscono le forme della propria legittimità politica (Ndlovu-Gatsheni, 2013).

Da questa prospettiva, la Somalia non si colloca al di fuori della crisi contemporanea della democrazia; al contrario, ne rende visibili alcune contraddizioni fondamentali. Più che rappresentare un'eccezione patologica, il caso somalo illumina le tensioni strutturali tra costruzione statale, legittimità locale e governance internazionale di molti contesti postcoloniali. La democratizzazione non coincide quindi con un passaggio lineare dal dominio coloniale a uno Stato nazionale pienamente consolidato, ma con un processo aperto in cui progetti di autodeterminazione politica si confrontano con vincoli sistemici inscritti nell'ordine globale.

Il caso somalo è rivelatore di questa dinamica. A partire dal collasso dello Stato nel 1991, la ricostruzione delle istituzioni politiche si è sviluppata in un contesto fortemente segnato dall'intervento internazionale. Processi di peace-building, missioni militari multilaterali e programmi di state-building hanno contribuito a definire i parametri entro cui la sovranità somala è stata progressivamente ricostituita. Tali interventi producono forme ibride di sovranità in cui autorità domestica e governance internazionale risultano profondamente intrecciate, spesso in modo violento (Malito, 2019). Alla luce di queste dinamiche, la Somalia può essere interpretata come uno spazio politico in cui le contraddizioni della costruzione statale e della sovranità nel mondo postcoloniale emergono con particolare chiarezza. Più che un caso marginale, essa costituisce un osservatorio privilegiato attraverso cui interrogare criticamente le categorie stesse di "Stato", "democrazia" e "fallimento" che

continuano a strutturare il dibattito internazionale. L'evoluzione delle istituzioni democratiche in Somalia non prescinde dai processi storici di formazione statale e di nation-building, né dalla contraddizione che li attraversa. Quello che in seguito sarà letto come "stato fallito" o come contesto in perenne transizione verso la modernizzazione, nasce infatti entro dispositivi politici segnati da eredità amministrative coloniali e da un processo di decolonizzazione guidato che si concretizzano nelle contraddizioni della costruzione politica e democratica.

La Repubblica Somala nasce nel 1960 dall'unione tra l'ex Protettorato britannico del Somaliland e il Territorio fiduciario della Somalia sotto amministrazione italiana: un'unione istituzionalmente asimmetrica che riunisce territori amministrati secondo sistemi coloniali distinti e con strutture burocratiche e giuridiche parzialmente divergenti (Lewis, 2002). Il nuovo Stato ereditò così istituzioni ed élite plasmate da esperienze coloniali differenti. Questa asimmetria rese il processo di state-building e nation-building tutt'altro che lineare.

Il primo periodo parlamentare (1960-1969) adottò formalmente istituzioni liberaldemocratiche, elezioni competitive, rappresentanza parlamentare e governo costituzionale, che tuttavia operarono all'interno di capacità amministrative limitate di un sistema partitico fortemente personalizzato. A cavallo tra gli anni '50 e '60, l'emergere della Lega dei Giovani Somali segnalò una crescente concentrazione del potere politico all'interno di ristrette élite governative. Sul piano ideologico, il progetto di unità nazionale espresso attraverso il concetto di *midnimo* (unità) venne progressivamente tradotto in forme centralizzate di governo, in contrasto con una struttura sociale storicamente organizzata attraverso reti di autorità decentralizzate e sistemi di appartenenza clanica che continuavano a svolgere un ruolo rilevante nella mediazione politica. Questa tensione si radicalizza con l'ascesa del regime di Siad Barre e l'avvento della Seconda Repubblica (1969-

1991), profondamente intrecciata alla competizione geopolitica della Guerra Fredda. L'alleanza iniziale con l'Unione Sovietica e il successivo riallineamento con gli Stati Uniti dopo la guerra dell'Ogaden mostrano come la sovranità somala fosse strutturalmente inserita in equilibri esterni. Negli anni '80 la crisi economica e l'erosione del consenso condussero alla delegittimazione del regime e infine al collasso dello Stato nel 1991. Più che il semplice fallimento di uno Stato, esso segnò l'esplosione di una tensione più antica tra un modello statuale centralizzato ed ereditato dal colonialismo e una struttura sociale storicamente decentralizzata (Lewis, 2002).

Nel contesto della guerra civile, si consolida il conflitto strutturale che ancora oggi governa il contesto somalo: da un lato, l'esternalizzazione della costituzione statale e dei relativi percorsi di democratizzazione; dall'altro, la moltiplicazione delle autorità. Piuttosto che un vuoto di potere, la Somalia post-1991 rivela una riconfigurazione multilivello dell'ordine politico, offrendo forse l'esempio più chiaro di quella che Ken Menkhaus ha definito "governance without government" (Menkhaus, 2007). La ricostruzione istituzionale e le forme di governance localmente radicate si sono evolute intersecandosi e rimodellandosi reciprocamente.

Il Somaliland dichiarò unilateralmente l'indipendenza nel 1991 e avviò un processo di riconciliazione interna basato su conferenze claniche, producendo un sistema politico relativamente stabile benché non riconosciuto. Il Puntland si costituì nel 1998 come entità autonoma all'interno di una Somalia federale futura, configurando una diversa modalità di negoziazione della sovranità. Anche nella Somalia meridionale, a Mogadiscio e nelle regioni circostanti, reti commerciali, attori religiosi, anzianato clanico e strutture consuetudinarie produssero forme discontinue, ma reali, di regolazione politica e sociale.

Parallelamente, gli interventi internazionali (UNOSOM I, II e UNITAF) cercarono di ricostituire l'autorità centrale attraverso cornici umanitarie e militari, senza tuttavia riuscire a produrre un centro politico stabile e legittimo. I successivi processi di pace – Arta (2000), Eldoret e Nairobi (2002–2004) – generarono governi transitori largamente dipendenti da sponsorizzazioni regionali e internazionali. Il TFG e, successivamente, il Governo Federale della Somalia istituzionalizzato nel 2012, sancirono un'architettura federale sostenuta dall'Unione Africana e da un significativo supporto finanziario e militare occidentale. In questo passaggio, il baricentro della sovranità si sposta progressivamente fuori dal territorio somalo: lo Stato viene riconosciuto formalmente, ma la sua capacità politica è condizionata e regolata da agende esterne di sicurezza, stabilizzazione e governance (Malito, 2019).

In questo quadro, il ruolo degli Stati Uniti si rivela particolarmente significativo per leggere una continuità nella fase trumpiana. Nei primi anni 2000, Washington interpreta la Somalia innanzitutto attraverso il prisma della minaccia securitaria, temendo che l'assenza di uno Stato centrale possa trasformare il paese in un rifugio per il terrorismo transnazionale. È in questo contesto che prende forma una collaborazione con attori locali armati ritenuti funzionali all'agenda della sicurezza. La scelta di lavorare con *warlords* costituisce un indice della logica che guida l'interventismo internazionale: privilegiare interlocutori compatibili con la grammatica del controterrorismo, seppur politicamente distruttivi per la ricostruzione di un ordine legittimo. È proprio in reazione a questo scenario che le Corti Islamiche acquistano centralità. Emersa dal tessuto della guerra civile e dalla frammentazione dell'autorità nella Somalia meridionale, l'Unione delle Corti Islamiche non fu semplicemente un attore religioso o ideologico, ma anche un progetto di governance capace di rispondere a una

domanda concreta di ordine, prevedibilità e giustizia. A Mogadiscio, le Corti riuscirono a ristabilire forme di sicurezza urbana, ad aprire gli spazi della circolazione economica e a offrire un quadro di regolazione percepito da molti come più efficace e meno predatorio di quello imposto dalle milizie sostenute dall'esterno. Proprio per questo, la loro esclusione da ogni fase significativa della ricostruzione istituzionale e il loro successivo trattamento come minaccia da neutralizzare risultano rivelatori. Le Corti non vennero realmente incorporate nei processi di definizione del nuovo ordine transitorio, ma progressivamente marginalizzate e poi combattute. L'intervento etiope del 2006, sostenuto dagli Stati Uniti, contribuì a smantellare militarmente quell'esperimento di governance e a reinscrivere la questione somala entro la grammatica globale della "guerra al terrore". Da quel momento, il problema non fu più soltanto la ricostruzione di uno Stato, ma la subordinazione dell'intero campo politico a una logica di controterrorismo che ridefiniva quali attori potessero essere riconosciuti come interlocutori legittimi e quali dovessero invece essere espulsi dal perimetro del politicamente pensabile.

Gli effetti di questo tornante furono profondi. La distruzione delle Corti Islamiche non produsse una stabilizzazione duratura, ma contribuì piuttosto ad aggravare la militarizzazione del conflitto e ad aprire lo spazio per nuove forme di radicalizzazione, tra cui l'emersione di Al-Shabaab. In altri termini, l'interventismo internazionale non si limitò a reagire a una minaccia preesistente, ma partecipò attivamente alla riconfigurazione del conflitto, svuotando ulteriormente il campo politico locale e delegittimando una delle poche esperienze capaci di produrre ordine fuori dai canali formalmente riconosciuti dalla governance internazionale. Le amministrazioni Trump non inaugurano una logica nuova, ma radicalizzano questa traiettoria. Durante il primo mandato, la Somalia viene

ulteriormente trattata come spazio di gestione securitaria a bassa *accountability*: aumentano i raid aerei, si amplia il margine operativo dell'antiterrorismo statunitense e si riduce ulteriormente il peso relativo della costruzione istituzionale rispetto all'obiettivo della neutralizzazione della minaccia. Il secondo mandato si inscrive nella medesima continuità: la Somalia permane come periferia strategica in cui l'ordine politico è pensato innanzitutto attraverso il prisma della sicurezza, confermando che la subordinazione della democratizzazione alla logica securitaria non è un'eccezione contingente, ma uno dei tratti strutturali della sua integrazione nell'ordine internazionale contemporaneo.

I processi mediati dall'esterno non riconoscono pienamente le forme di ordinamento politico locale, spesso considerate ostacolo alla modernizzazione. Ridurre il clanismo a "residuo tradizionale" significa però mancare il punto: nella storia politica somala, l'appartenenza clanica opera come infrastruttura di legittimità e di rappresentanza, cioè come grammatica attraverso cui si distribuiscono protezione, accesso alle risorse, mediazione dei conflitti e autorità. In questa prospettiva, *xeer* e anzianato (*odayaal*) non designano un altrove premoderno, ma dispositivi politici adattivi che continuano a produrre ordine anche quando il centro statale è assente o contestato (Lewis, 2002; Menkhaus, 2007). La frattura introdotta dalla forma-Stato non consiste semplicemente nel "passaggio" dal clan alla cittadinanza, bensì nella traduzione forzata di un pluralismo di autorità in un modello centralizzato che, storicamente, ha faticato a incorporare la decentralizzazione sociale somala (Lewis, 2002). Questa dimensione è inseparabile dalla territorialità: le principali famiglie claniche (Darod, Hawiye, Dir/Isaaq, Digil-Mirifle/Rahanweyn) sono costellazioni politico-territoriali, oltre che categorie identitarie, che hanno inciso sulla geografia della ricomposizione istituzionale dopo il 1991 (Menkhaus, 2007). Non

a caso, i "laboratori" regionali (Somaliland e Puntland) hanno rimodellato la sintesi tra legittimità consuetudinaria e istituzioni moderne: nel Somaliland, le conferenze (*shir*) e l'integrazione del *Guurti* hanno stabilizzato un ordine ibrido; nel Puntland, la costruzione istituzionale si è sviluppata come autonomia regionale proiettata entro un futuro assetto federale. Il federalismo post-2012, lungi dall'essere una semplice soluzione tecnica, va letto come dispositivo di governo della pluralità territoriale e della sovranità contesa: esso tenta di istituzionalizzare la competizione tra centro e periferie, entro vincoli di sicurezza e dipendenza esterna che riplasmano continuamente la sfera del "politicamente praticabile" (Malito, 2019).

La prospettiva di superare il sistema clanico 4.5 a favore del suffragio universale, introducendo un modello più maggioritario e meno mediato dai clan, ha riacceso tensioni con Stati federali membri come Puntland e Jubbaland, che leggono queste mosse come un tentativo di centralizzazione e di alterazione unilaterale del delicato patto politico federale. La spinta verso il "one person, one vote" riapre dunque una faglia strutturale, con effetti potenzialmente destabilizzanti sul patto politico che sorregge l'assetto federale. Di conseguenza, la Somalia si configura come momento di verità di una contraddizione strutturale inscritta nella modernità coloniale. Leggerla esclusivamente attraverso le lenti del fallimento o della transizione oscura il fatto che l'ordine politico è stato continuamente prodotto, contestato e riconfigurato. Il caso somalo mostra come democratizzazione e decolonizzazione rimangano profondamente intrecciate: la riforma istituzionale, l'ingegneria elettorale e il ridisegno costituzionale si svolgono all'interno di un sistema internazionale le cui gerarchie di sicurezza ed economia strutturano le possibilità senza determinarne meccanicamente gli esiti. Più che confermare l'assenza di politica democratica, la traiettoria somala rivela il conflitto tra differenti concezioni dell'ordine politico,

della rappresentanza e della legittimità. In questo senso, il problema non consiste semplicemente nel "trasferire" modelli occidentali di democrazia liberale in un contesto ritenuto manchevole, ma nel riconoscere che la stabilità e la sicurezza possono radicarsi anche in forme politiche che non coincidono pienamente con la grammatica istituzionale eurocentrica (Ndlovu-Gatsheni, 2013). La questione, allora, non è se la Somalia abbia "fallito" nel diventare uno Stato moderno, ma quali forme di autorità e di giuridicità siano state sistematicamente svalutate o rese illeggibili proprio perché non conformi al modello statuale assunto come universale. Per la Somalia, ciò implica la necessità di mettere in discussione le letture che trattano le istituzioni consuetudinarie, claniche e religiose come ostacoli da superare, piuttosto che come componenti da comprendere criticamente all'interno di una più ampia infrastruttura politica. Democratizzare la democrazia, in questo contesto, significa allora non solo ampliare la partecipazione, ma anche riaprire il campo dell'immaginazione politica oltre il monopolio epistemico dello Stato liberale e oltre la patologizzazione delle forme locali di ordine.

Bibliografia

Lewis, I.M. (2002). *A modern history of the Somali: Nation and state in the Horn of Africa*. Ohio University Press.

Menkhaus, K. (2007). *The crisis in Somalia: Tragedy in five acts*. African Affairs, 106(422), 357–390. https://doi.org/10.1093/afraf/adm040.

Ndlovu-Gatsheni, S.J. (2013). *Coloniality of power in postcolonial Africa: Myths of decolonization*. CODESRIA.

Malito, D.V. (2019). *Destabilising interventions in Somalia: Sovereignty transformations and subversions*. Routledge.

Democrazie nella tempesta offre una panoramica critica sullo stato delle democrazie contemporanee in un'epoca segnata da turbolenze politiche, economiche, tecnologiche, accelerate dalla "rivoluzione" di Donald Trump. L'obiettivo del volume è indagare come i sistemi democratici – vecchi e nuovi, consolidati e fragili – stiano reagendo alle sfide di un mondo caratterizzato da polarizzazione, disinformazione, competizione geopolitica, crisi economiche ricorrenti e trasformazioni profonde dell'opinione pubblica. Attraverso una struttura comparativa e una divisione per aree geografiche, il volume intende analizzare le condizioni di resilienza e vulnerabilità delle democrazie, mettendo a fuoco sia le dinamiche comuni sia le traiettorie divergenti. Ogni sezione, oltre a una cornice interpretativa generale, propone una serie di approfondimenti dedicati ai Paesi più rappresentativi e alle tendenze più significative. Ne emerge un quadro complesso: mentre alcune democrazie "mature" sembrano attraversare una crisi di legittimazione e rappresentanza, altre sperimentano nuovi modelli politici, forme ibride o percorsi di democratizzazione frammentati. La tempesta che investe le democrazie non è uniforme, ma costituisce il segno di un passaggio d'epoca che richiede nuove categorie interpretative.

Damiano Palano è Direttore di Polidemos e dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

Damiano Palano (a cura di)

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario
dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: libri.educatt.online
ISBN: 979-12-5535-601-1



euro 48,00